

# ECONOMICI CHARLOT DEI NOSTRI TEMPI

Ecco cinque (e più) libri consigliati da Filippo La Porta che raccontano il lavoro, quello cattivo. Quello che ricorda la catena velocissima di Chaplin ma prevede che tu sappia anche affascinare

**di Filippo La Porta**

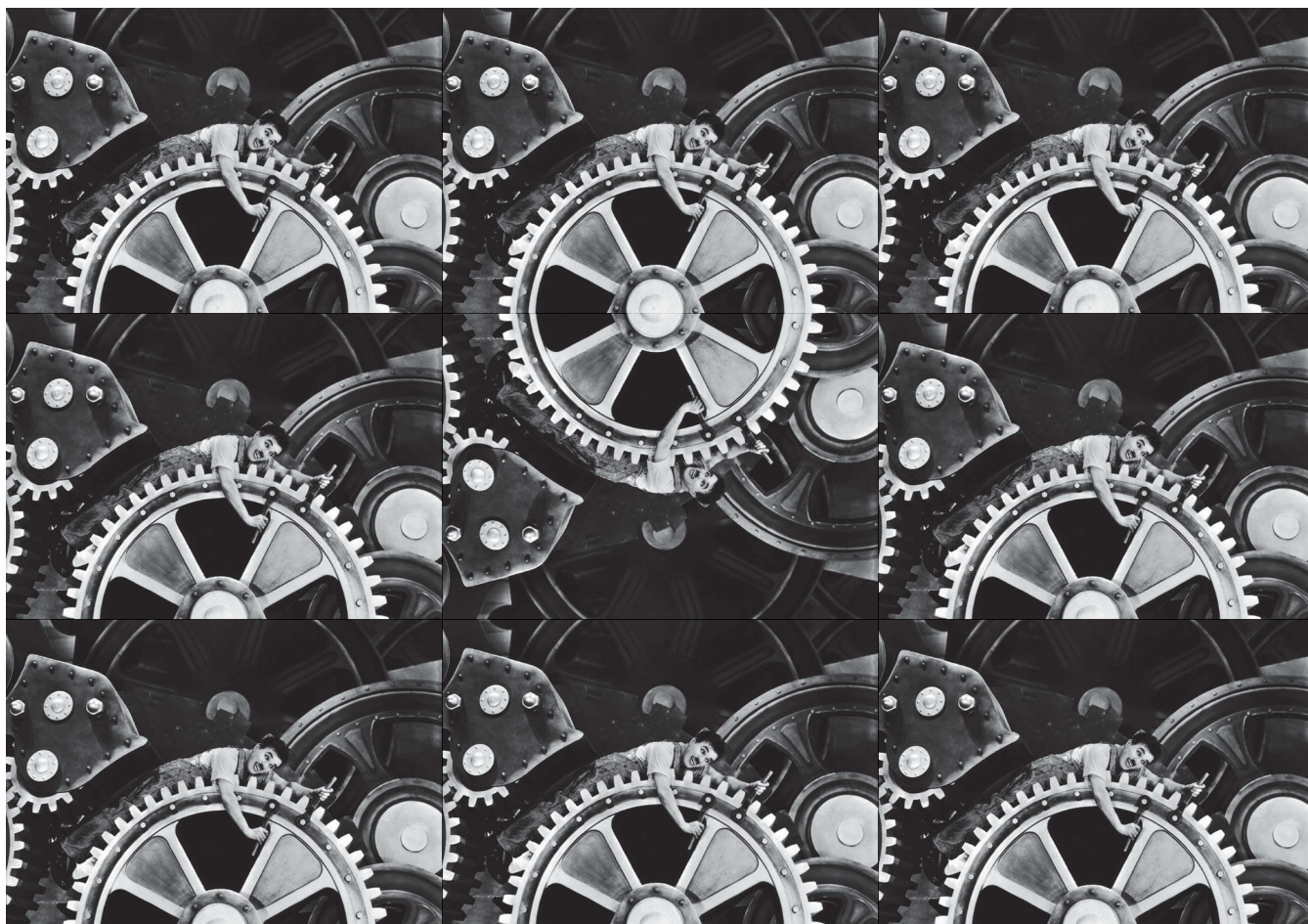
**Il mondo del precariato si diversifica** in innumerevoli tipologie e figure lavorative, attraversa industria, terziario, agricoltura, artigianato, mondo della cooperazione, assume forme esplicite o forme più subdole. Ma c'è una figura che simbolicamente le riassume tutte e che ha assunto una centralità anche nell'immaginario culturale e artistico, quasi l'equivalente dell'operaio chapliniano di *Tempi moderni*: è il telefonista di un call center (più ancora dello stagista).

Proviamo a confrontarli. Charlot in *Tempi moderni* avvitava convulsamente bulloni, cavalcava ingranaggi appresso ai ritmi frenetici delle macchine, fino a impazzire. Recentemente è stato segnalato il primo caso di un disturbo da call center: una donna torinese di 43 anni, afflitta da cordite cronica per aver lavorato quasi un decennio in una società di servizi (la Voice-Care), ha perso la voce. Condizioni di lavoro: turni senza regole, 40 minuti di conversazione telefonica ogni ora, per 80 ore al mese di chiamate.

In un call center, al posto della catena di montaggio, c'è l'obbligo di rispondere continuamente al telefono (ed essere sempre gentili, disponibili), o di chiamare, di rifare ogni volta

lo stesso discorso, di saper vendere. Due lavori entrambi alienati, parcellizzati, ripetitivi. Però il telefonista, al contrario di Charlot, ci mette anche la propria testa: deve saper parlare, deve essere brillante e persuasivo, deve rassicurare. L'intelligenza, l'abilità linguistica, la sapienza retorica, il talento comunicativo, la relazione con gli altri (tutte cose immateriali) diventano qui forza produttiva, proprio come aveva predetto genialmente Marx nei suoi *Grundrisse*, i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (era il lontano 1857!) con il concetto di *General Intellect*. E anzi si è creato, negli ultimi anni, un filone di studio sull'economia postfordista a partire da Marx: si tratta di un gruppo di ricercatori della Sorbona che, sulla scia dell'operaismo italiano e di André Gorz, ha elaborato la teoria del capitalismo cognitivo. Ovvero: fonte principale del lavoro non è più la produzione di oggetti ma un elemento immateriale legato all'intelletto.

Ora, vedere nel telefonista del call center l'espressione di questa prevalenza della componente intellettuale può sembrare un paradosso. Generalmente, quando si parla di capitalismo cognitivo si pensa a un terziario avanzato, che riguarda informatica, manage-



ment, pubblicità, moda, marketing. Eppure nelle mansioni del telefonista anonimo, nuovo operaio di linea, percepiamo tutto l'assurdo e tutta la irrazionalità di un sistema che si appella alle nostre facoltà più elevate per sfruttarle e degradarle. E quanto più questa capacità specificamente umana (legata all'intelletto) si esprime in modo sfigurato, tanto più evoca indirettamente il suo contrario, l'utopia possibile di una produzione affidata all'Intelletto collettivo.

Nell'ultimo decennio la letteratura italiana, tradizionalmente separata dalla società, si è accorta di questo nuovo fenomeno, così come si è accorta della finanza e, ad esempio, della immigrazione. Sono usciti innumerevoli romanzi e libri "ibridi", tra narrazione e inchiesta, almeno a partire dal celebre *Il mondo deve sapere*, di Michela Murgia (Isbn, 2006), seguito dal film di Paolo Virzì *Tutta la vita davanti*, e da *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove (Einaudi, 2006).

In particolare vorrei segnalare due titoli recentissimi, quasi una piccola epopea della precarietà che è anche credibile ritratto generazionale. Il primo è *Alice senza niente*, del trentacinquenne Pietro De Viola (Terre

di mezzo), legato meno direttamente alla realtà del call center, e che è stato anzitutto un piccolo caso sul web. È nato infatti come progetto online di un blog (ed è attualmente scaricabile: finora lo hanno fatto ben 35.000 utenti!). Racconta della precaria Alice, laureata a pieni voti in Scienze Politiche, che trascorre da un colloquio a un altro: aspirante cassiera, aspirante bancaria.... La narrazione ha ritmo, e la definizione dell'autore per i trentenni (chiamati incautamente "bamboccioni") è calzante ("asociali forzati"), ma non riesce a diventare davvero romanzo, struttura narrativa coesa, come invece *Tra le macerie* di Davide D'Urso (titolo originario *Call center*, Gaffi). Qui il trentenne Marco, laureato in Legge, si barcamena tra un call center, un giornale locale e un lavoro di fatica in libreria. Sogna di sfondare con un video e un saggio su Goffredo Parise. La precarietà del call center è non solo lavorativa ma esistenziale: non esisti se non vendi! Il manifesto generazionale e il documento sociologico si traduce nella costruzione di un personaggio complesso, dalla fisionomia netta, destinato a restare nella memoria dei lettori. Uno Charlot dei tempi postmoderni. (L)

## DA LEGGERE

1. *Pausa caffè* di Giorgio Falco (Sironi, 2004)

2. *Cordiali saluti* di Andrea Bajani (Einaudi, 2005)

3. *Alice senza niente* di Fabio De Viola (Terre di mezzo, 2010)

4. *Meglio morto che precario* di Giovanni Parrotta (Rubettino, 2011)

5. *Tutto cospira a tacere di noi* di Daniela Ranieri (Ponte alle Grazie, 2012)